

Studio Reti Sociali
del Dr. Alfredo Calabrese
Via Tosio 24, 25121 Brescia



Tel.: 335/5891661 Fax: 030/2522630 e-mail: studioretisociali@tin.it

LO STRANIERO

Riflessioni intorno ad una società complessa.

Aprile 2001

Lo straniero. Riflessioni intorno ad una società complessa¹.

Dr. Alfredo Calabrese^{*}

Sono oltre 15 anni che come psicoterapeuta mi occupo anche di esiliati. Ho iniziato questa mia attività con alcuni rifugiati latino-americani. Diversi di loro avevano subito violenze e torture indicibili. Alcuni non li vedo più dalla fine del trattamento psicologico, con altri ho instaurato e mantengo legami di stima e di amicizia profonda. Dopo molti anni di lavoro come psicologo, psicoterapeuta, consulente e supervisore svolto in Italia, Europa, Africa, coordino un'équipe pluridisciplinare di professionisti multinazionale e multietnica, che fanno riferimento allo Studio Reti Sociali, di cui sono fondatore e responsabile, e provo difficoltà a parlare di rifugiati, di profughi e di richiedenti asilo. L'Italia, come tutti sanno, soltanto da pochi anni ha eliminato dalla sua legislazione la cosiddetta "riserva geografica" ed equipara ancora l'immigrato per ragioni economiche a chi invece sceglie o è costretto a subire l'esilio. Quest'ultimo abbandona il suo Paese per mettere in salvo la propria vita e quella dei suoi cari, cercando di sfuggire a discriminazioni sessuali e culturali, a persecuzioni politiche, razziali e religiose. Coloro che a diverso titolo in Italia si occupano di questi individui, dentro e fuori le istituzioni, affermano come un'ovvietà il fatto di trovarsi

¹ Il testo qui proposto è il risultato del rifacimento redazionale di due relazioni presentate dall'autore in due diverse occasioni, precisamente: a Milano (20 – 12 – 1999, Convegno organizzato dal Comune di Milano, Zona 4 e altri su "Salute e benessere: prospettive per i servizi pubblici e privati") e Brescia (20 – 5 – 2000, Seminario "Dalla Convenzione di Ginevra ai nuovi rifugiati", organizzato e sostenuto tra gli altri da ACNUR e CIR).

^{*} Psicologo clinico e psicoterapeuta.

di fronte a degli esseri umani come loro, al di là della provenienza, cultura, razza, religione di questi ultimi.

In realtà molti operatori dei servizi pubblici, o privati, o del privato sociale, o volontari, si comportano ed utilizzano strumenti e modalità destinati a risolvere sovente i propri problemi, raramente quelli dei loro assistiti.

Soprattutto non operano affinché chi sta di fronte a loro possa trovare o ritrovare se stesso e un proprio equilibrio, pur in terra d'esilio.

Per ritrovare se stesso il richiedente asilo non ha bisogno soltanto di raccontarci la sua storia secondo schemi che noi abbiamo già preparato per lui, quanto piuttosto sentirsi ancora una persona all'interno di una relazione umana profonda con un operatore che seppure temporaneamente riveste ai suoi occhi il ruolo di guida nel mondo complesso del Paese che lo sta ospitando.

Alcune ricerche che conduco da diverso tempo sui protocolli, le schede anagrafiche, le indagini giudiziarie, psico-sociali, medico-sanitarie, scolastiche, e i modi con cui gli addetti ai lavori conducono i colloqui con queste persone e compilano i loro dossier dimostrano che l'obiettivo dell'operatore, dell'istituzione o dell'associazione di volontariato o del privato sociale è spesso quello di trovare dei punti di riferimento per se stessi, delle unità di misura e di valutazione che permettano loro di non mettere in discussione l'approccio a cui sono abituati quando si trovano di fronte una realtà assai diversa dalla propria, non omologabile, non da sottovalutare e non da marginalizzare, ma neppure da subire.

L'operatore cerca quasi sempre di mantenere le proprie sicurezze, siano esse vere o false. Rappresenta o vorrebbe incarnare il ruolo di colui che

può offrire soluzioni a chi esprime un disagio, un bisogno o un semplice desiderio.

Quando non vi riesce raramente riconosce i propri limiti e le proprie incapacità. Finisce per attribuire le ragioni dei propri insuccessi ad altri, alle istituzioni, o talvolta allo straniero stesso che non si saprebbe adattare alla sua nuova situazione di esiliato e che non collabora.

Gli strumenti e le modalità utilizzate sono talvolta orientate ad inquadrare lo straniero, il rifugiato, il profugo o il richiedente asilo nel modo di pensare della cultura e del sistema logico-concettuale di colui che dispensa aiuti e mezzi mentre suggerisce o impone consigli e strategie operative.

La relazione tra operatore e straniero che ne consegue non è tra due persone, ma tra due ruoli, con una fondamentale differenza tra loro.

L'operatore sta svolgendo quel ruolo il più delle volte per propria scelta, mentre il rifugiato o il richiedente asilo è stato costretto da circostanze esterne ad assumere un ruolo che non lo rappresenta come persona, ma che piuttosto caratterizza la sua nuova esistenza da esiliato in termini prevalentemente giuridico-sociali.

Questo fatto spiega, almeno in parte, le conseguenze psicologiche, talvolta drammatiche, di chi attende per mesi o per anni di essere riconosciuto come rifugiato ed aiuta a farci comprendere meglio come mai questo riconoscimento giuridico diventa per molti richiedenti asilo l'unico scopo della loro vita, presente o futura.

Lo statuto di rifugiato finisce con il rappresentare per l'ex richiedente asilo una sorta di nuova identità psichica, dalla quale difficilmente potrà liberarsi.

Inoltre la possibilità che acquisti una nuova cittadinanza e i diritti ad essa connessi rimane totalmente a discrezione del paese che lo ha accolto.

Nella maggioranza dei casi occorre attendere anche molti anni, subire numerosi controlli e offrire delle garanzie perché la persona che lo desidera possa rinunciare alla sua nazionalità e diventare cittadino a pieno titolo del paese in cui è soltanto un rifugiato.

Con questi presupposti la relazione tra lo straniero e l'operatore non potrà mai essere paritaria, se intendiamo con questo termine un rapporto che abbia come meta finale l'integrità e l'integralità delle persone che interagiscono, al di là delle loro reciproche diversità, talvolta incolmabili, e dei ruoli che ricoprono in quel preciso momento storico della loro vita.

Proviamo ad analizzare i modelli di schede anagrafiche utilizzate da parecchi operatori.

Esse rivelano quanta distanza esista tra il nostro modo di concepire la famiglia e quello di porre agli stranieri interrogativi intorno a questa realtà, senza considerare il modo di pensare e di vivere la famiglia in altre culture o in altri Paesi del mondo.

In Continenti non europei, per esempio, le punizioni corporali rappresentano tutt'oggi una strategia che i genitori e le famiglie adottano spesso per correggere il comportamento del loro figlio, quando esso non è adeguato a ciò che il gruppo sociale si aspetta da quel bambino, che diventerà adulto di lì a pochi anni.

Abbiamo il dovere di spiegare loro come educiamo i nostri figli, ma senza esigere che chi ci sta di fronte sovverta radicalmente non soltanto i propri principi pedagogici, ma anche il modo con cui il bambino è concepito dentro la sua cultura d'appartenenza.

In molte parti del mondo chi non è ancora adulto non è considerato una persona a pieno titolo. Il mondo degli adulti non attribuisce ad un bambino tutte le caratteristiche che noi attribuiamo ad un essere umano, aldilà della sua età cronologica.

Un bambino per poter diventare una persona, un adulto autonomo ed essere inserito nella vita della sua comunità deve poter essere considerato educabile. Ogni cultura stabilisce quali sono i criteri per poter dichiarare la sua educabilità, gli obiettivi, le strategie, le tappe attraverso le quali la persona si realizza e si integra nel corpo sociale.

Non possiamo pretendere di imporre i nostri criteri all'altro senza neppure conoscere i suoi, approfittando del fatto che egli in quel momento ha bisogno di noi.

Qualora lo facessimo il progetto di integrazione che stabiliamo per lui, invece che con lui, sarà quasi inevitabilmente destinato al fallimento. L'altro non ha potuto affidarci una parte importante di se stesso.

Non potrà mai ritrovare quella parte di sé in se stesso.

In noi troverà semplicemente un sistema di regole da seguire scrupolosamente nel caso in cui voglia ottenere la sua nuova identità di rifugiato.

Se vogliamo promuovere la salute e il benessere dell'altro dobbiamo riflettere, porci queste complesse ma necessarie domande e trovare delle risposte precise, chiedendole innanzitutto agli stranieri stessi di cui ci occupiamo.

Se ci comportiamo diversamente di fronte a loro rimarremo soltanto dei dispensatori di beni e di servizi, oppure saremo operatori che non servono a nulla.

Nel settore medico-sanitario e di fronte a certi sintomi ben difficilmente ci chiediamo se e quanto siano condivisibili le nostre nozioni di salute e di malattia, come siano pensati e organizzati altri sistemi di cure, e soprattutto come vengono interpretati quegli stessi sintomi in culture non occidentali.

Ne consegue che nel nostro Paese l'approccio dell'operatore sanitario è costituito ancora oggi da schemi cui l'altro deve adeguarsi, anche se non li comprende.

La nostra medicina ufficiale, infatti, raramente considera l'individuo nella sua globalità.

Osserva piuttosto parti del corpo, sintomi e comportamenti ritenuti anomali, indaga su funzionamenti difficoltosi di organi interni o esterni alla persona.

Dopo aver osservato questi aspetti esterni dell'individuo o aver condotto delle inchieste sui suoi organi interni con apparecchiature e strumenti sofisticati, la scienza medica e in parte anche la psicologia e la psichiatria formulano una diagnosi.

Quest'ultima, così come è concepita nei nostri sistemi culturali, attribuisce ai sintomi fisici e psichici il significato di malattia.

Una volta determinate le condizioni di salute e la malattia dell'individuo, secondo i nostri criteri, gli specialisti suggeriscono interventi chirurgici, trattamenti farmacologici, terapie riabilitative, psicoterapie perché la persona possa essere curata ed eventualmente guarita.

In molti altri sistemi culturali e di cura invece la malattia di cui è affetto un essere umano è considerata spesso il segno evidente che quella persona o la sua famiglia hanno infranto con il loro comportamento un

divieto che il gruppo sociale a cui appartengono conosce e rispetta da sempre.

Altre volte la malattia di un individuo può essere stata provocata dall'invidia e dalla gelosia di qualcun altro che voleva la sua morte.

In queste concezioni di malattia una guarigione non può più realizzarsi con un farmaco o con un intervento chirurgico, o con una psicoterapia occidentale, o con strumenti per noi ovvi perché già sperimentati.

La persona potrà guarire grazie all'azione diretta di un altro membro del gruppo sociale cui il malato e la sua famiglia appartengono.

Lo sciamano, lo stregone, il medium, il fitoterapeuta o altre figure scelte o riconosciute tali da quel determinato gruppo sono le sole persone a poter dare inizio al lungo cammino della guarigione.

Queste persone potranno formulare "diagnosi" con l'aiuto dei loro spiriti guida, recitare degli appositi rituali di riconciliazione, di riparazione del torto che l'individuo ha fatto ad altri, o che ha subito da altri a causa delle loro invidie, delle loro gelosie e dei loro sortilegi.

La funzione dei rituali e di possibili prescrizioni è quella di ripristinare la realtà nel medesimo ordine conosciuto da secoli prima che qualcuno o un evento lo perturbasse e lo sconvolgesse.

Ricordo l'episodio di una giovane mamma africana, affetta da AIDS, che doveva dare alla luce un bambino in un ospedale pubblico della Regione Lombardia.

La donna non era consapevole della sua malattia, né delle condizioni di salute del nascituro.

Cominciate le doglie del parto, si presentarono davanti a lei senza alcuna spiegazione un medico e un'ostetrica con i volti mascherati e i corpi

completamente protetti da tute sterili evidentemente per tutelarsi da un possibile contagio.

La partoriente provò una paura così grande che il travaglio si arrestò, e gli operatori sanitari dovettero effettuare con urgenza un taglio cesareo per far nascere suo figlio.

Se prendiamo in esame le strategie e gli strumenti scolastici con i quali diciamo di voler accogliere ed integrare l'alunno straniero nelle nostre strutture educative ci accorgiamo che la nostra principale preoccupazione è che l'altro possa apprendere rapidamente la nostra lingua, per poter comunicare con lui e riempirlo di nozioni e di informazioni.

Raramente ci sfiora il dubbio di quale sia la funzione della parola, delle immagini e della scrittura eventuale nel suo sistema comunicativo e di come vengano insegnate le parole e spiegati i loro significati profondi nella cultura orale che lo ha visto nascere e lo ha educato a crescere.

Assai difficilmente sappiamo o ci ricordiamo che grammatiche e dizionari di molte lingue sono state compilate da missionari con lo scopo di evangelizzare i cosiddetti pagani o sono state redatte da antichi colonizzatori, che avevano come unico obiettivo quello di sottomettere popoli da loro ritenuti primitivi, barbari, quindi, incivili e sottosviluppati per poter meglio sfruttare le risorse naturali che i coloni non possedevano nei loro paesi d'origine.

Quasi mai ci poniamo l'interrogativo di che cosa rappresenti la scuola per un alunno straniero che aveva già iniziato a frequentarla in un continente non europeo.

Spesso si tratta di una scuola ereditata dall'antico colonizzatore fondata esclusivamente su programmi europei o anglo-americani, che non

tengono conto dei valori e delle strategie educative tradizionali che ogni popolo possiede e che ogni suo membro anche modificandole conosce e pratica da generazioni.

Quasi sempre ci dimentichiamo che chi ci sta di fronte è stato formato a vivere in gruppo e ad autorealizzarsi nella propria comunità di appartenenza, e non già in una scuola. Questa l'ha frequentata nella speranza di poter trovare un lavoro e permettere così alla sua famiglia di sopravvivere in un mondo globalizzato sempre più oneroso ed esigente.

Nella maggioranza dei casi non cerchiamo neppure di sapere dal nuovo alunno quali siano state le caratteristiche della relazione umana e professionale che aveva avuto con i suoi precedenti insegnanti.

Dovremmo imparare a diffidare di quegli stranieri che parlano correntemente le nostre lingue europee, imposte dai sistemi coloniali o apprese nelle nostre scuole ed università.

In ogni cultura la parola, la lingua è intimamente collegata all'universo reale, naturale, fantastico, mentale, emozionale di quell'individuo, di quella determinata popolazione.

Quale tributo è costretto a versare a se stesso uno straniero per esprimere ciò che pensa, per manifestare i propri stati d'animo in una lingua che non ha appreso attraverso le sue relazioni affettive originarie con sua madre, i suoi genitori, la sua famiglia allargata, e il suo gruppo sociale?

Quali sacrifici deve compiere per poter effettuare questa operazione di "traduzione"?

Potremmo almeno chiederci e verificare se questa "traduzione" gli è riuscita, o se colui che abbiamo di fronte cerca soltanto di rispondere ai nostri schemi e alle nostre aspettative.

Da parte nostra ci siamo preoccupati di offrirgli delle opportunità maggiormente articolate che non quelle di una serie di colloqui strutturati o semistrutturati in presenza di un mediatore linguistico-culturale o di traduzioni fatte da un interprete?

Conosciamo quali siano i problemi, e non solo i vantaggi che queste figure creano in quella già di per sé complessa relazione con lo straniero? Abbiamo forgiato degli strumenti per affrontare ed eventualmente superare in seguito questi problemi?

Le istituzioni e le associazioni potrebbero almeno evitare che ad un rwandese di etnia hutu che chiede l'asilo venga imposto durante i colloqui un interprete rwandese di etnia tutsi, o che un serbo si trovi un mediatore linguistico albanese a fianco del funzionario del ministero competente che lo sta interrogando.

Non mi si dica che sto facendo del tribalismo.

Ciascuno di voi può verificare personalmente cosa succede in questi colloqui.

Il comportamento istituzionale appena segnalatovi non fa che aumentare nei richiedenti asilo diffidenza e paura, alimentate da dati reali, per esempio, sul Rwanda e sui Balcani, che istituzioni e associazioni dovrebbero conoscere bene.

Dobbiamo analizzare in profondità questi fenomeni, per poterli assumere criticamente ed inventare nuovi strumenti e strategie che

tengano conto delle persone e non solo degli schemi teorici nei quali noi vogliamo che esse rientrino.

Nei nostri interventi insistiamo ad impiegare parole astratte quali libertà, giustizia, integrazione, identità, peccato. Ci dimentichiamo che spesso ci stiamo rivolgendo a uomini e donne, realtà e lingue che non contengono termini astratti. Cerchiamo di dialogare con culture nelle quali una persona esprime ciò che è nei suoi comportamenti, in azioni concrete visibili a tutti, e perciò valutabili, non nei suoi pensieri e discorsi.

Spesso, quando l'altro ci parla del suo Paese non sappiamo neppure dove si trova sul globo terrestre, oppure utilizziamo schede riassuntive compilate per finalità sconosciute, da altrettanto sconosciuti italiani che si dichiarano esperti di quel Paese.

L'incontro con l'altro richiede pazienza, tempo, studio, fatica, strumenti, sensibilità, precisione, professionalità.

È fondamentale che l'operatore sappia se dispone di queste attitudini.

Non tutti siamo capaci.

Non tutti diventeremo capaci di stabilire incontri veri tra persone reali.

Non tutti siamo obbligati a fare questo.

Chi invece è costretto a farlo dall'incarico istituzionale che gli è stato conferito dovrebbe possedere queste capacità umane e professionali. In caso contrario farebbe bene a chiedere aiuto e sostegno a qualcun altro, oppure a lavorare in un'équipe opportunamente formata.

In queste relazioni entra in gioco anche la dignità del nostro Paese, dell'operatore, del funzionario, del volontario, nonché l'esistenza e la qualità della vita dell'altro.

L'addetto ai lavori spesso è invece preoccupato soltanto che chi sta di fronte comprenda bene e rapidamente le caratteristiche e le leggi del Paese che lo sta accogliendo.

Si dimentica quasi sempre che le poche leggi conosciute dall'operatore si inseriscono in un complesso universo normativo, mentre non conosce quasi nulla del sistema legislativo nel quale ha sempre vissuto quel richiedente asilo che gli sta di fronte.

Dovremmo ricordare con maggiore frequenza che le norme in sistemi non occidentali sono orientate più a favorire la riconciliazione tra i membri di una comunità che non ad ottenere giustizia.

Alcuni operatori dicono di essere in grado di andare aldilà degli strumenti di indagine che altri hanno costruito ed imposto a loro.

Sono convinti della loro bravura, della loro grande umanità, sensibilità, capacità di comprendere gli stranieri ed affermano che gli strumenti utilizzati dipenderebbero da chi li impiega e dalle modalità d'uso.

Ancora una volta però essi diventano il perno di una relazione che l'altro è costretto ad accettare o a subire per il suo "bene".

Talvolta aggiungono che le leggi dello Stato non offrono alternative e non suggeriscono, né favoriscono un approccio diverso allo straniero.

Gli addetti ai lavori non comprendono o non vogliono comprendere che il linguaggio, la parola, gli strumenti, i loro sistemi di fede laici o confessionali, le loro credenze implicite o esplicite, di cui talvolta sono portatori inconsapevoli, rappresentano una gabbia dalla quale loro e i loro assistiti difficilmente potranno liberarsi ed uscire.

L'incontro, invece di aiutare l'altro a ritrovare almeno una parte di sé, pur nell'esilio, rischia di costituire un ulteriore ostacolo alla libertà della persona di essere se stessa.

Un colloquio favorisce la conoscenza reciproca quando l'altro non è costretto a cambiare il proprio modo di pensare, di dire, di comportarsi per poter essere capito da noi.

Esigiamo rispetto da loro perché ricopriamo un ruolo, o perché abbiamo un bene materiale da offrire.

Ci dimentichiamo che invece ottenere rispetto da un nostro simile è una conquista, non già un diritto acquisito per titoli ed esami, o ancor meno un dato ovvio ed indiscutibile.

È come se facessimo un regalo ad una persona e poi pretendessimo che lei usasse questo regalo secondo i nostri desideri e con le nostre modalità.

Confondiamo il dono, che l'altro è libero di utilizzare come vuole, con il prestito, che invece possiede regole precise.

Il vivere dignitosamente è un diritto di qualsiasi essere umano, a maggior ragione per coloro che sono stati costretti a lasciare il loro Paese, proprio perché la loro esistenza anche fisica era in pericolo.

Siamo lì per restituire loro un diritto perduto.

Non è un regalo, né un prestito.

Si tratta del loro diritto a vivere da esseri umani in un contesto che non hanno scelto, ma che li ha accolti, pur con tutti i suoi limiti che noi dobbiamo esplicitare.

Operatori e volontari talvolta attribuiscono alle istituzioni o ad altri la responsabilità di ciò che sta avvenendo, si dichiarano capaci di andare

oltre gli strumenti che adoperano, ma nel frattempo strutturano rigidamente qualsiasi relazione umana e professionale, o comunque cercano di farlo con qualunque mezzo.

Occorre sapere cosa succede nella nostra mente e in quella dell'altro quando gli poniamo delle domande.

Sintassi e vocaboli con le quali le formuliamo condizionano, viziano le sue risposte.

Se non ci ascoltiamo mentre parliamo e non ascoltiamo attentamente l'altro spesso non ce ne accorgiamo.

Così interpretiamo il contenuto delle sue risposte a partire da noi stessi, dal nostro mondo e pensiamo che ciò che abbiamo capito sia esattamente ciò che l'altro ci ha detto, o non ci ha detto, ma che forse avrebbe voluto dirci.

Potremmo riconoscere molto più semplicemente di non aver capito, oppure dire all'altro che cosa abbiamo compreso e forse eviteremmo spiacevoli e talora dolorose incomprensioni.

Riteniamo invece che sia difficile, se non impossibile, agire diversamente. È grave quando pensiamo di costruire progetti per gli altri presumendo di partire dai dati che loro ci hanno fornito.

Ci siamo dimenticati che in realtà quei dati apparentemente oggettivi e scientifici non sono quelli che l'altro ci aveva affidato, ma rappresentano quasi sempre il risultato delle nostre interpretazioni.

Potremmo agire diversamente soltanto se sapessimo con precisione ciò che appartiene all'altro e ciò che invece ci appartiene.

Questa consapevolezza è il primo passo per non attribuire ad altri dati, interpretazioni, desideri, illusioni, progetti che sono soltanto nostri.

Affidare liberamente ad un altro essere umano ciò che pensiamo intimamente è forse il dono più sublime che possiamo fare alle persone che diciamo di amare o semplicemente di rispettare.

Quando non lo facciamo liberamente possiamo essere certi che la relazione con quella determinata persona non è un rapporto d'amore.

Una paziente che nei primi anni di matrimonio amava perdutamente suo marito gli aveva sempre detto ciò che pensava.

Ad un certo punto della loro storia il marito cominciò a ricattarla, minacciandola di raccontare ai suoi famigliari ciò che aveva saputo da lei. La donna cominciò ad isolarsi e di fronte al marito che ancora le chiedeva di dirgli su cosa stesse riflettendo essa rispose: "d'ora in poi lasciami almeno i miei pensieri".

I cosiddetti "esperti" spendono fiumi di parole ed elaborano teorie di ogni genere in convegni, dibattiti, libri e riviste per spiegare cosa ciascuno di essi intende con i termini: assimilazione, integrazione, adeguamento, adattamento, identità, razza, etnia, cultura, acculturazione, inculturazione, transculturalità, multietnicità, multiculturalismo, interculturalità, dimenticandosi che si tratta di parole astratte sconosciute alla maggioranza della gente comune delle nostre popolazioni, e soprattutto prive di significato o cariche di ambiguità per chi ci sta di fronte e chiede il nostro intervento.

Essi pensano di aver tradotto in termini scientifici la realtà che hanno incontrato nelle loro attività quotidiane.

Hanno coniato invece nuovi vocaboli che poco hanno a che fare con le persone con cui dicono di aver colloquiato per ore.

La maggior preoccupazione di molti di noi, purtroppo diffusa anche tra coloro che ricoprono alte cariche istituzionali, è quella di difendere le nostre frontiere dalle invasioni degli stranieri.

Utilizziamo con grande disinvoltura un gergo militare per descrivere un nemico immaginario.

I nostri presunti nemici sono, in realtà, persone di cui non conoscevamo né l'esistenza, né la loro situazione fino a quando una nave qualunque li ha scaricati in quelli che per molti di loro dovevano rappresentare i porti della speranza di una nuova vita.

Ci stiamo abituando a criminalizzare popoli interi senza conoscere la loro storia, strumentalizzando la presenza fra loro di qualche malavitoso.

Gli operatori hanno paura di perdersi in un mondo che non conoscono, che non sempre desiderano conoscere, o che vorrebbero conoscere senza troppa fatica, pretendendo però di gestirlo.

Le istituzioni per le quali lavorano raramente si preoccupano di prepararli alla fatica di una relazione così complessa come di fatto è quella che si instaura tra un operatore e una persona straniera.

Quest'ultima addirittura è costretta o dovrebbe rivelare la propria intimità solo perché spinta dalla necessità di soddisfare esigenze materiali e logistiche primarie, o perché manifesta delle difficoltà a vivere in un nuovo contesto.

Così avviene che un assistente sociale vada improvvisamente a far visita ad una famiglia, assistita dai servizi pubblici, entri nella camera degli sposi o apra il frigorifero in cucina per controllarne il contenuto, senza neppure chiedere il permesso a quella mamma che però è riuscita a strappare i suoi figli dall'orrore di una guerra e a metterli in salvo, dopo

aver percorso a piedi o con mezzi di fortuna migliaia di chilometri rischiando la sua vita, mentre noi stavamo al sicuro, seduti dietro una scrivania.

Non dobbiamo certamente sentirci in colpa per aver avuto la fortuna di non essere stati colpiti da una catastrofe, da una guerra ma non dobbiamo neppure dimenticare ciò che quella madre ha visto e vissuto.

L'operatrice pensa di agire per il bene dei minori di quella famiglia, ma non si rende conto a quante umiliazioni sta sottoponendo un altro essere umano che ha avuto il solo torto di non vivere in un paese in pace come l'Italia.

Naturalmente, se le chiedessimo ragione del suo operato, risponderebbe appellandosi ad un qualsiasi regolamento per affermare che è stata obbligata, suo malgrado, ad agire in quel modo.

E se questa assistente sociale un giorno fosse lei stessa la vittima di "soprusi" perpetrati per nobili motivi cosa ne penserebbe? Cosa direbbe? Come reagirebbe?

Se analizziamo dettagliatamente gli strumenti e le modalità con le quali operatori di diversi enti ed istituzioni conducono i colloqui e le interviste a persone che richiedono l'asilo, scopriamo che l'obiettivo principale è quello di stabilire la veridicità dei loro racconti.

Le procedure impiegate rispondono a questa logica.

L'unica vera ragione dell'incontro tra l'intervistatore e il richiedente asilo è soltanto la congruenza o la verosimiglianza delle storie narrate da quest'ultimo.

Chi in quel momento rappresenta un'istituzione ha nelle sue mani il potere di stabilire se l'altro diventerà un rifugiato o se sarà un clandestino.

Nel secondo caso i funzionari dichiareranno con un decreto di espulsione che l'altro non ha il diritto di esistere.

Ipocritamente gli diranno che deve lasciare il territorio del Paese che lo ha finora ospitato.

Colui che giuridicamente redige una domanda d'asilo in realtà è richiedente esilio.

L'esilio è in quel momento per lui la sola possibilità per poter continuare ad esistere.

Per poter comprendere o cercare di comprendere l'altro e il suo mondo, occorre che l'operatore conosca approfonditamente il proprio mondo interiore ed esteriore, aldilà e nonostante il ruolo che riveste di fronte al richiedente esilio.

Dovrebbe aver ben presente che nella maggioranza delle cosiddette culture pre-tecnologiche (e questo può valere anche per individui plurilaureati che hanno vissuto e studiato in sistemi definiti a tecnologia avanzata) le conoscenze che una persona acquisisce nell'arco della propria esistenza sono direttamente proporzionali al grado di saggezza che il gruppo sociale di appartenenza ha verificato ed ha riconosciuto valido, attraverso la suddivisione degli individui in classi d'età e la determinazione di tappe evolutive scandite da appositi riti di iniziazione, da prove specifiche di coraggio, di bravura, d'intelligenza.

In questi contesti il ruolo, così come lo concepiamo noi, cioè come una mansione esercitata da una persona e connessa ad una condizione o ad una carica, non esiste.

Un guaritore è tale perché sa e può interrogare gli spiriti invisibili, perché sa e può guarire ed è riconosciuto capace di saper fare dagli altri.

Nella nostra civiltà un medico è provvisto di laurea idonea acquisita in seguito a studi certificabili, può somministrare farmaci, eseguire interventi chirurgici e terapie riabilitative.

Nel nostro sistema politico-amministrativo un funzionario è tale in seguito ad un concorso per titoli ed esami destinati, almeno in teoria, a determinare le sue conoscenze in ordine a competenze specifiche, non certo a misurare il suo grado di saggezza.

Nelle nostre relazioni se il ruolo non è definito cerchiamo sempre di definirlo.

Quando incontriamo una persona per la prima volta abbiamo il bisogno travolgente di sapere qual è il posto che occupa nella società, che tipo di lavoro svolge, se è sposato, separato o divorziato, se ha figli oppure no, e via dicendo.

Se noi conoscessimo bene il nostro mondo interiore vedremmo con chiarezza come ogni risposta dell'altro abbia poco valore in sé, nonostante pensiamo e affermiamo il contrario.

Ciò che ci racconta serve piuttosto ad inquadrarlo nel nostro modo di pensare, che è frequentemente il risultato dei nostri inconsapevoli pregiudizi o giudizi.

Proviamo per qualche istante a riflettere sui nostri incontri con gli altri.

A molti di noi sarà certamente successo di trovare davanti qualcuno che ci pone una serie di interrogativi ai quali rispondiamo con sincerità, ma che avvertiamo come riduttivi rispetto alla complessità della nostra esistenza.

Un avvocato ci interroga sui fatti di cui siamo accusati o un medico ci pone delle domande specifiche sul nostro malessere o sul nostro dolore. Eppure quei fatti o quel malessere hanno per noi un significato soggettivo e il più delle volte ben più profondo di quello che riusciamo ad esprimere rispondendo alle domande che ci vengono rivolte.

Le risposte che diamo possono anche essere vere in sé, ma perdono il loro valore se non sono inserite nell'universo della persona che le sta esprimendo.

Così talvolta succede che ci sentiamo limitati, non compresi, impotenti, quasi incapaci di comunicare all'altro ciò che veramente siamo.

Aspettiamo con pazienza che l'altro abbia finito di interrogarci con la speranza che disponga di elementi sufficienti perché possiamo raggiungere il nostro obiettivo.

Affideremmo a quell'avvocato o a quel medico i nostri pensieri, le nostre illusioni, i nostri progetti, i nostri sentimenti?

Racconteremmo a questi professionisti i nostri sogni?

Quasi sicuramente no.

Il colloquio con un richiedente asilo appare simile a questi nostri incontri.

Egli ci interpella per ottenere il riconoscimento di uno statuto giuridico, ma in realtà non è così.

Noi rappresentiamo in quel momento un mondo che non conosce e la possibilità perché lui possa finalmente pensare ad una vita diversa da quella che ha lasciato.

Eppure spesso ci comportiamo con lui come quell'avvocato o quel medico si comporta con noi.

Ci manca la saggezza di comprendere che ciò che stiamo chiedendo all'altro interessa spesso noi, non lui.

Nella grande maggioranza delle culture presenti sul nostro pianeta, la saggezza, intesa come un insieme di conoscenze oggettive o ritenute tali della realtà umana e naturale si acquisisce con l'esperienza che una persona possiede della vita reale.

Questa saggezza è testimoniata dalle prove concrete alle quali la comunità di appartenenza ha sottoposto l'individuo e dal contributo degli anziani hanno offerto nel corso dei secoli alla crescita umana e spirituale di quel preciso gruppo sociale.

Questo tipo di saggezza che è innanzitutto un “saper fare” ha cominciato, ormai da qualche decennio, a non fare più parte del nostro modo occidentale di conoscere l'uomo e il mondo in cui vive.

Ciò non significa che sia un bene conservare sempre e comunque tutte le tradizioni che i nostri avi ci hanno trasmesso.

Ciò non significa demonizzare la modernità e la post-modernità.

Ciò non significa assolutamente concepire le culture come sistemi chiusi che non possono evolversi.

Ciò significa semplicemente comprendere che in pochi minuti, o in qualche mese, stiamo chiedendo ad uno straniero di coniugare natura e cultura, tradizione e modernità, dentro un contesto ambientale e socio-

relazionale che non gli è mai appartenuto e nel quale è costretto a compiere sforzi sovrumani per dare un minimo di dignità al suo vivere quotidiano.

Se fossimo più obiettivi con noi stessi, forse vedremmo quali sforzi stanno facendo anche molti di noi, nati e vissuti da sempre in Italia, per compiere questa operazione, talvolta dolorosa, di armonizzare le tradizioni in cui sono stati educati e la modernità nel quale sono immersi. Spesso noi italiani non vi riusciamo, però pretendiamo che gli stranieri lo facciano e nel più breve tempo possibile.

Operatori e volontari costringono spesso i loro assistiti ad assumere ruoli artificiali, in relazione all'ente che rappresentano, o in virtù dei servizi che possono loro offrire.

In questo modo il ruolo prevale sulle persone anche nelle relazioni professionali, quando abbiamo di fronte un rifugiato o un richiedente esilio.

Diventa sempre più arduo invitare chi opera nel sociale a coniugare capacità umane e professionalità.

È raro persino che gli operatori riflettano su questo tema.

Chi è volontario, invece, crede erroneamente di essere più libero, più capace, più oblativo e generoso del professionista, ritenendo che non si possa essere contemporaneamente volontari e professionisti.

Corre il rischio di valutare il proprio operato soltanto in base al fatto che non chiede denaro per le sue attività.

Si dimentica che percepisce già un salario, e che è grazie ad esso se può impegnare il proprio tempo libero in azioni di volontariato.

I servizi prestati gratuitamente non autorizzano nessun volontario ad essere meno capace professionalmente di chi li offre come lavoro, e soprattutto non giustificano i suoi errori, considerato che lui ha scelto di impegnarsi in realtà complesse come occuparsi di profughi, rifugiati, richiedenti esilio senza che qualcuno lo costringesse.

Così in nome di una generosità identificata semplicemente con la gratuità o quasi delle prestazioni, diverse realtà cooperative, associative e istituzionali arrivano a presentare pubblicamente e ad affidare incarichi di operatori sociali a dei periti chimici, a degli ingegneri nucleari, a dei ragionieri, a dei geometri che hanno scelto l'impegno sociale talvolta perché frustrati nella vita privata e nel lavoro precedente o per avanzamenti di carriera, come se il settore sociale rappresentasse uno spazio nel quale chiunque lo desideri possa svolgervi attività qualificate e complesse.

Lo straniero, in modo non naturale, sarà costretto ad assumere un ruolo corrispondente a ciò che qualsiasi operatore rappresenta in quel momento per lui.

Conseguentemente, il grado di conoscenza di sé che gli offrirà sarà direttamente proporzionale a ciò che l'altro vuole sapere da lui.

Altre volte gli operatori sono vittime per lo più inconsapevoli di una curiosità morbosa e infantile che li spinge a voler conoscere la storia di vita della persona che hanno di fronte, alcuni con l'illusione di poterla meglio comprendere, altri con l'obiettivo più o meno esplicito di poterla gestire e controllare socialmente.

Recentemente mi è capitato in occasione di una conferenza di incontrare un giovane burundese. Qualche istante dopo avermi conosciuto mi ha

posto a bruciapelo alcune domande sulla mia vita privata. Sono rimasto in silenzio alcuni secondi e gli ho risposto con dolcezza ma con determinazione che il rapporto che aveva con me in quel momento non lo autorizzava a pormi interrogativi che riguardavano intimamente la mia persona.

Il giovane, che si sta laureando in una università di una città italiana, ammutolì e si rabbuiò. Era pensieroso. Io rimasi pazientemente in silenzio. Poi con un sorriso sincero mi disse: "Voglio ringraziarla di cuore perché stasera dopo tanti anni che sono in Italia ho ricevuto una grande lezione di vita. Lei mi ha ricordato che sono stato educato nella mia cultura d'origine a rispettare gli altri e a chiedere a qualcuno notizie della sua vita privata soltanto se ho una relazione profonda con lui.

Mi accorgo ora di quanti difetti ho appreso vivendo in Italia, dove persone appena conosciute mi fanno domande sulla mia vita privata ed io mi sento a disagio o sono giudicato negativamente se non rispondo".

Diversi Governi europei hanno chiesto ad alcuni miei colleghi di approntare dei tests psicologici che permettano agli intervistatori di comprendere quando e quanto il richiedente esilio menta nel raccontare la sua storia di vita, perché l'istituzione abbia delle ragioni "oggettive" per negare l'asilo, anzi l'esilio a chi lo ha richiesto.

Sarebbe sufficiente assistere a queste interviste, ascoltarne il tono ed analizzare le domande con cui i funzionari incalzano lo straniero per renderci immediatamente conto delle difficoltà estreme che quest'ultimo incontra nel dare risposte e nell'organizzare i suoi ricordi.

La sua mente forse ha ancora di fronte i traumi subiti e il suo corpo talvolta porta i segni delle torture infertegli.

Senza l'uso di tests psicologici comprenderemmo la presenza di menzogne o di incongruenze nelle storie che racconta.

Ciò non significa giustificarle, ma dare loro il posto e il peso che meritano.

Non atteggiamoci a giudici degli altri, quando nessuno ci ha chiesto di esserlo.

Questi tentativi scorretti e puerili di strappare all'altro delle verità che gli appartengono e che giustamente, per nessuna ragione affiderebbe a chicchessia, si dovrebbero chiamare violazioni palesi dell'intimità personale.

Vorrei ricordare l'episodio di un cattedratico europeo che ho conosciuto personalmente.

Alcuni anni fa, per ragioni di ricerca scientifica, applicò dei test psicologici ad un gruppo di insegnanti e ad alcuni malati mentali ospiti di strutture psichiatriche in un Paese africano.

Non spiegò a nessuno né i veri obiettivi delle sue ricerche, né chiari gli aspetti della personalità di questi individui che avrebbe scoperto o che pensava di svelare utilizzando i suoi strumenti.

Dopo qualche tempo qualcuno si accorse che il professionista stava conducendo delle indagini su alcuni tratti intimi delle persone, riferendosi al loro modo di vivere l'affettività e la sessualità.

Il cattedratico non aveva chiesto né alle autorità istituzionali, né alle persone coinvolte l'autorizzazione per svolgere questa attività.

Venne arrestato ed imprigionato.

Solo l'intervento del Governo del suo Paese europeo gli salvò la vita.

Carpire i segreti altrui, in qualsiasi parte del mondo, per di più con strumenti apparentemente non violenti e quindi difficilmente smascherabili, rappresenta sempre un atto umanamente e professionalmente ripugnante e riprovevole.

Il fatto che l'altro possa affidarci alcuni suoi segreti è uno dei segni evidenti di una relazione umana profonda.

Ricevere e consegnare dei segreti non può mai essere un diritto di qualcuno e un obbligo di qualcun altro.

È e deve rimanere una possibilità.

È e deve rimanere una libera scelta.

Anche nel rapporto amicale profondo o in una buona relazione di coppia possono esistere dei segreti tra le persone, ma ciò non significa affatto che la sincerità o la verità di quel rapporto ne esca ridotta o mortificata.

Vorrei segnalare un'altra posizione assai insidiosa e molto diffusa tra gli operatori quando si trovano di fronte ai rifugiati, profughi e richiedenti esilio.

Un episodio che ho vissuto personalmente mi aiuterà a questo scopo.

Qualche tempo fa, durante un percorso formativo sulla relazione d'aiuto da me condotto e destinato a colleghi che operano nel settore psicologico, giuridico e sociale con soggetti a grave rischio di emarginazione, chiesi ad un operatrice psicologa, già "esperta" nella valutazione e nel trattamento dei rifugiati:

"Mi scusi, quando lei incontra una persona per la prima volta, nell'ambito della sua professione, o nelle sue attività di volontariato, o nella sua vita quotidiana, qual è la prima cosa che guarda di questa persona?"

La collega interrogata mi rispose senza esitazione:

"Guardo lo stato d'animo di chi mi sta di fronte. Sono in grado di percepire la sofferenza o la gioia che l'altro ha dentro di sé".

Tacqui per alcuni istanti, stordito, inebetito, incredulo davanti a quella risposta, datami a bruciapelo, quasi con noncuranza come se si trattasse di una risposta normale, ovvia.

Durante quei pochi secondi ripensai alle culture nelle quali molti di noi sono stati educati.

Il principio pedagogico per eccellenza sul quale noi pretendiamo di fondare il nostro incontro con gli altri ci appare ovvio, normale, giusto, condivisibile: se vuoi comprendere l'altro devi metterti nei suoi panni, devi metterti al suo posto.

L'ovvietà con la quale questo principio ci è sempre stato insegnato ci impedisce di vedere la sua falsità e la sua irrealizzabilità.

Rimaniamo nell'ambito di questa metafora e cerchiamo di analizzare questa operazione.

Per metterci nei panni dell'altro occorre innanzitutto conoscere bene i panni che ciascuno di noi indossa, sapere come si possono togliere, rimanere nudi, aiutare l'altro a togliere i suoi panni, indossarli, lasciarlo nudo.

Possiamo anche confezionare o far preparare anche dei panni uguali a quelli dell'altro, toglierci i nostri ed indossare i nuovi panni.

Nel primo caso l'altro rimane nudo; nella seconda ipotesi saremo vestiti esattamente come lui, ma comunque non avremo indossato i suoi panni.

Supponendo che questa operazione sia possibile a che cosa servirebbe e soprattutto a chi gioverebbe?

Se invece pensiamo che sia possibile metterci al posto dell'altro o a fianco dell'altro ci troveremmo a vedere la realtà dal suo stesso punto di osservazione.

Supponendo che anche questa operazione sia fattibile, a partire da quali elementi potremmo instaurare un dialogo, un confronto vero con chi ci sta di fronte, se consideriamo che il confronto nasce dalla accettazione e dal mantenimento della diversità dei punti di osservazione, dal riconoscimento dell'alterità?

Se usciamo dalla metafora sappiamo che i panni dell'altro potrebbero rappresentare ciò che è lui, la sua intimità, il suo modo di vedere le cose, di pensare, di vivere, di provare dei sentimenti.

Anche se ci mettessimo al suo posto, vedremmo la realtà dal suo punto di osservazione, ma la vedremmo sempre e comunque con i nostri occhi, il nostro modo di pensare, di vivere, di provare dei sentimenti.

Ecco perché questo principio su cui molti vorrebbero fondare il loro incontro con gli altri è falso.

Non è vero.

Non è neppure realizzabile.

Chi dice di aver compreso l'altro perché si è messo nei suoi panni o ha cercato di farlo o vi sta chiedendo di farlo sta vivendo una sua illusione.

Si sta mentendo.

Ci sta mentendo.

Vi sta mentendo.

Se gli fate notare che queste operazioni sono assurde e non si possono fare vi dirà che siete egoisti, individualisti o vi risponderà candidamente che era soltanto un modo di dire. Si dimentica che ad ogni parola che un

essere umano utilizza corrisponde un oggetto preciso nella realtà, visibile o “invisibile”.

Diversamente si tratta di parole senza senso, non verificabili.

Sarebbe meglio non pronunciarle invece che farne dei principi ovvi ed indiscutibili.

Come possiamo allora incontrare gli altri, comunicare ed eventualmente cooperare con loro rimanendo diversi, distanti, altri da loro, mantenendo le nostre posizioni?

C'è un'altra possibilità.

Accettare il fatto che ogni essere umano è unico ed irripetibile.

Questo è un principio che ciascuno di noi può verificare nella realtà.

In tutto il pianeta non troveremo un'altra persona identica a noi, ma neppure simile a noi, né fisicamente, né psicologicamente, né emotivamente, né spiritualmente.

Occorre rispettare questo dato, cioè la diversità reale e profonda che caratterizza ciascun individuo rispetto al resto dell'umanità, ed impegnarci perché queste differenze radicali non siano utilizzate per costruire relazioni di potere fra gli uomini.

Dobbiamo in questo caso accettare le diversità culturali, etniche, sessuali, razziali, religiose, economiche, politiche facendo in modo che esse non si traducano in una nostra posizione di superiorità o di inferiorità di fronte all'altro, ma rimangano ciò che sono: la testimonianza dell'alterità il cui riconoscimento è condivisione vitale per uno scambio fecondo tra gli esseri umani.

Dobbiamo anche impedire che egli possa sentirsi superiore o inferiore a noi.

A seguito di molti anni di pratica clinica e di psicoterapia, e dopo aver avuto la fortuna di vivere alcuni anni in Africa, a contatto quotidiano con persone appartenenti a differenti classi sociali, culture, religioni, credo che l'incontro con l'altro e l'eventuale possibilità di comprenderlo, almeno parzialmente, debba essere costruito sul rifiuto deciso e senza compromessi del principio che ci hanno sempre insegnato, che molti purtroppo continuano a insegnarci, e che ho cercato, seppur sommariamente, di spiegare: quello di metterci nei panni degli altri per poterli comprendere e aiutare.

Il principio che fonda, o dovrebbe fondare qualsiasi relazione umana e professionale potrebbe essere espresso in alcune semplici frasi.

Se noi conosciamo fino in fondo la nostra condizione di creature, di esseri umani unici e irripetibili e l'accettiamo, sappiamo che non dobbiamo mai uscire da noi stessi, perché ciò è umanamente impossibile, dannoso per la nostra salute e per gli altri che si sentirebbero invasi dalla nostra persona, appesantiti dal nostro mondo interiore, dai nostri problemi, dai nostri limiti.

Non si arricchirebbero.

Non avremo contribuito alla loro crescita.

Soprattutto si sentirebbero meno liberi o non liberi rispetto a se stessi e a noi.

Sarebbero meno vitali.

Non possiamo dunque andare verso l'altro, o peggio ancora, entrare dentro di lui, o permettere che lui lo faccia con noi, o che pensi a ciò come ad un'azione possibile.

Chi fa questo rischia di perdere le caratteristiche umane.

Chi glielo permette è un inconsapevole.

Ciò che al contrario dobbiamo fare è rimanere il più possibile dentro di noi, per compiere questo viaggio interiore durante tutta la nostra vita e scoprire profondamente chi siamo, cosa desideriamo e che cosa possiamo realizzare.

Di fronte all'altro manterremo la nostra posizione, senza pertanto sentirci superiori o inferiori a lui, o dipendenti da lui, e tollerare o favorire che egli dipenda da noi.

Diversamente potremo soltanto appesantirci reciprocamente, distruggere l'altro o essere distrutti.

Un esempio tratto dalla nostra vita quotidiana mi aiuterà a chiarire queste affermazioni.

Tutti noi, nei rapporti con altre persone, possiamo aver vissuto direttamente o indirettamente l'esperienza di un amore infangato, tradito, offeso, infranto, distrutto o irrimediabilmente perduto.

Giunti a questo punto doloroso e drammatico della nostra esistenza, prima di prendere qualunque decisione, dovremmo avere il coraggio di fermarci a pensare per scoprire se si trattava di un amore vero, oppure se ci siamo illusi di essere stati amati o di aver amato.

L'interrogativo può apparire complesso.

Forse lo è, ma la verifica è relativamente semplice.

Nel caso si sia trattato di vero amore, saremo invasi da una grande nostalgia, perché l'altro ormai non fa più parte della nostra vita.

Ha fatto altre scelte.

È andato via da noi.

Sta con altre persone o è morto.

Non possiamo né potremo più rivederlo, sentirlo, toccarlo, abbracciarlo, parlargli, confrontarci con lui, contemplarlo, accudirlo.

Non possiamo né potremo più gioire, adirarci o soffrire con lui.

Non possiamo né potremo più concedergli il nostro perdono o chiedergli di essere perdonati.

Non ritornerà mai più da noi, ma ci sentiamo contenti ed arricchiti per averlo incontrato e frequentato.

Per questo avevamo scelto di vivere con lui.

Non abbiamo rimpianti.

Egli è scomparso definitivamente dal nostro orizzonte, dal nostro vivere quotidiano, dalle nostre aspettative, ma ciò che ci ha dato rappresenta per noi uno stimolo, una eredità spirituale per continuare ad essere protagonisti ed artefici di noi stessi e del nostro destino.

Siamo diventati più adulti, più saggi.

Ci sentiamo più vicini a noi stessi.

È la prova che siamo stati veramente amati.

Nel caso in cui ci siamo illusi di aver ricevuto l'amore, o abbiamo accettato di vivere situazioni nelle quali soltanto noi abbiamo amato l'altra persona o abbiamo ritenuto di averlo fatto, quando quest'ultima ci abbandona definitivamente entriamo nell'oscurità della notte.

Ci sentiamo nudi, soli, infelici, distrutti, scontenti.

Abbiamo la sensazione di aver perduto per sempre la parte più importante della nostra esistenza.

Viviamo di rimpianti.

Recriminiamo con gli altri, talvolta li accusiamo o li riteniamo responsabili della nostra rovina.

Spesso ci sentiamo in colpa.

Soprattutto avvertiamo enormi difficoltà nel continuare a vivere, nell'assumerci le nostre responsabilità di adulti.

Viviamo lo stesso terrore, proviamo la medesima angoscia di quando la mamma, da piccoli, ci lasciava soli e noi temevamo che non tornasse più. Sperimentiamo un indicibile, inesprimibile, incolmabile senso di vuoto interiore.

Ci sentiamo falliti, disperati.

Siamo scossi da un pianto inarrestabile, inconsolabile, ci affanniamo nel rincorrere nuove illusioni, nuove chimere senza senso.

A volte siamo posseduti da un irrefrenabile sete di vendetta.

In realtà ci aggiriamo come spettri inconsapevoli nel mondo dei viventi.

Siamo come chi in un deserto, arrivato allo stremo delle sue forze, intravede un'oasi.

Raduna le ultime energie prima della morte per avvicinarsi e dissetarsi all'acqua cristallina di quell'oasi e si rende conto all'improvviso che si trattava dell'ennesimo miraggio.

Siamo stati completamente derubati, annientati, annichiliti.

Nessun essere umano è identico ad un altro. Non esistono posizioni standard o livelli comuni a tutti per poter affermare che l'altro si trova in una posizione inferiore o superiore a quella che noi occupiamo.

I livelli comuni o le posizioni standard sono finzioni giuridiche, sociologiche, statistiche create da chi ha il potere di farlo.

Nelle società, nella vita possono esistere soltanto posizioni diverse.

Ciascuna di esse ha caratteristiche proprie, possiede la propria dignità e con essa il diritto di esistere.

In base a questi principi, che non derivano da interpretazioni soggettive, ma dalla realtà che ognuno di noi ha davanti a sé e che potrà verificare personalmente se lo vorrà, saremo in grado di proporre nuove politiche sociali e di progettare servizi che abbiano come fulcro non i ruoli, non le categorie, ma la salute ed il benessere delle persone, siano esse funzionari, operatori, volontari, stranieri.

Con questi comportamenti interiori ed esteriori siamo pronti ad incontrare l'altro, ad ascoltarlo, senza l'assurda, dannosa ed umanamente irrealizzabile pretesa di comprenderlo, di sentire ciò che prova o che ha provato nel suo animo.

Non possiamo e non dobbiamo in alcun modo metterci nei suoi panni, farlo pensare con la nostra testa o ritenere di poter pensare con la sua.

Se siamo vicini a noi stessi potremo forse sentire e capire meglio non lui e le sue emozioni, ma le nostre emozioni, che fanno parte e sono il frutto del nostro mondo, della nostra logica, della nostra esistenza, delle nostre caratteristiche di persone uniche e irripetibili.

Gli permetteremo di rimanere dentro di lui, vicino alle sue emozioni, ai suoi drammi, alle sue gioie, ai suoi dolori, alle sue verità, ai suoi desideri, nel suo mondo.

Solo così l'altro non si perderà nel nostro mondo o nel Paese del suo esilio dove certamente potrà vivere, ma che non gli apparterrà mai.

Solo così noi e lui sapremo cogliere ciò che ci accomuna veramente, e ciò che invece ci diversifica profondamente e ci differenzierà per sempre.

Qualche anno fa, un paziente che aveva richiesto il mio intervento dopo alcuni ricoveri in strutture psichiatriche a causa di gravi disturbi mentali,

finalmente guarito mi disse nella sua ultima seduta: "Io sono guarito perché lei dottore ha sempre mantenuto la sua posizione.

Lei non si è mai messo al mio posto.

Lei non ha mai cercato di mettersi nei miei panni.

Ecco perché quando ne ho avuto bisogno lei è stato per me un vero punto di riferimento. Oggi io sono il punto di riferimento per me stesso".

Una volta scoperti i nostri contenuti comuni potremo lavorare insieme allo straniero perché ciascuno di noi possa continuare il suo viaggio della vita; una volta scoperti i nostri contenuti diversi ce li scambieremo per aiutarci a crescere nel cammino di autoconsapevolezza che si concluderà visibilmente con la meta terrena della nostra vita: la morte.

Compiuta questa operazione, avremo scoperto anche quei contenuti che non possiamo, né dobbiamo scambiarcene perché appartengono ad uno solo di noi due.

Si tratta di ciò che abitualmente definiamo e denominiamo la nostra intimità.

Lì nessuno e per nessuna ragione entrerà mai, né dovrà entrarvi se noi non lo vogliamo.

È la parte più profonda, più segreta di noi stessi.

Essa morirà con noi, forse senza mai essere stata svelata agli altri.

È la nostra assicurazione sulla vita.

È ciò che permette di salvaguardarci dal male che molti esseri umani ci possono fare e che purtroppo ci fanno spesso per nobili ragioni.

Mentre scrivevo queste righe mi si affacciavano alla mente i volti di centinaia, di migliaia di profughi, di rifugiati, di richiedenti asilo, di stranieri che ho conosciuto e conosco, che ho seguito e seguo.

Ricordavo alcuni interrogativi ai quali Università, Centri Studi, Fondazioni, Corsi di Formazione, realtà istituzionali, associative e di volontariato ripetono come ritornello quasi ossessivo: "Che cosa dobbiamo fare? Che cosa abbiamo da offrire a queste persone? Come possiamo fare perché si integrino nel nostro Paese? Come possiamo capire la sofferenza dell'altro? Dobbiamo conoscere la vera storia della sua vita. Come possiamo saperla?

Quali strutture dobbiamo preparare per loro?"

E via dicendo.

Spesso queste domande, al di là delle giuste motivazioni, nascondono la volontà di soddisfare ancora una volta i nostri desideri di onnipotenza, il nostro narcisismo, il nostro efficientismo, che emerge soprattutto di fronte ad un'altra persona a disagio e in difficoltà.

Ho spesso avuto l'occasione di dire a giovani colleghi psicoterapeuti, operatori nel sociale, avvocati che è un gioco da ragazzi, anzi da piccoli tiranni sentirsi superiori a chi soffre, agire da onnipotenti e atteggiarsi da sapienti davanti a chi è malato o è a disagio, o ha dei gravi problemi.

Ci si dimentica che chi ci sta di fronte è una persona ferita dalla vita.

È proprio di chi è debole e codardo, anche se è operatore o volontario, essere prepotente con chi gli rivela i suoi limiti, sentirsi onnipotente davanti a chi è nell'angoscia, pensare di saperne più di lui, ritenere di essere migliori di lui fino ad arrivare a deriderlo o umiliarlo, farlo sentire inferiore, o compatirlo in modo paternalistico e moralistico.

Altre volte ci illudiamo di aver capito la sua sofferenza, di poterla lenire perché pensiamo di conoscere le ragioni profonde del suo terrore, del suo smarrimento.

Ci dimentichiamo che solo la persona ferita può giungere a conoscersi e a guarire veramente se stessa.

Ogni sistema culturale possiede in se stesso principi e dispositivi terapeutici di guarigione e di autoguarigione conosciuti e consolidati da millenni di storia.

Ci dimentichiamo soprattutto di quell'antico, ma pur sempre valido detto della nostra cultura: Medico, cura te stesso!

Noi siamo soltanto degli strumenti.

Invece quando ci troviamo davanti ad una persona che non conosciamo, cerchiamo di incapsularla preventivamente, pregiudizialmente, abilmente, surrettiziamente nelle nostre categorie politiche, giuridiche, sociali, economiche, psicologiche, medico-sanitarie, religiose, morali.

La domanda che dovremmo porci è la seguente: colui che ci sta di fronte chi è per noi?

Il cosiddetto rifugiato, profugo, richiedente esilio è innanzitutto una persona che è stata ed è profondamente e straordinariamente innamorata.

È innamorata del Paese che lo ha visto nascere, delle sue culture, dei suoi valori, della sua terra.

È una persona fiera di appartenere al suo gruppo familiare e sociale, di possedere una o più lingue specifiche, che lo diversificano da tutti gli altri gruppi.

È una persona contenta di aver lottato e di continuare a combattere con la speranza che, se non lui, almeno i suoi figli, un giorno forse potranno lasciare il Paese d'esilio e ritornare a riprendere la terra che era stata dei loro avi.

È anche una persona infelice per aver perso o per essere stata costretta ad abbandonare tutto: luoghi, oggetti, persone.

È soprattutto una persona desiderosa, aldilà delle apparenze, di non abbandonare mai questi oggetti d'amore, di non essere mai costretto a farlo, ma di essere libero di farlo, se lo vuole.

Desidera avere notizie dei membri della sua famiglia che sono rimasti nel Paese di provenienza. Teme per loro, per la loro vita, che lui invece ha già messo in salvo; è ansioso di conoscere con precisione la situazione politica, sociale ed economica della sua Nazione.

È qualcuno che ci chiede innanzitutto di aiutarlo nel suo esilio a non dimenticare mai tutto questo, a ritrovare una libertà che ha perduto, a ricercare la verità dentro di sé.

Ci chiama a condividere alcuni suoi amori e dolori, ci stimola a rimanere vicini a noi stessi, e contemporaneamente ci chiede di ampliare sempre di più il nostro piccolo universo mentale; ci domanda di parlargli dei nostri amori, della nostra lingua, dei nostri valori, spesso così diversi dai suoi.

Ci chiede di fare in modo che sia lui a riprendere in mano la sua vita così come può e desidera farlo.

Non è questa la sede opportuna per soffermarmi sulle risposte istituzionali e non istituzionali che il mio Paese ed altri Paesi europei ed extraeuropei offrono a queste persone.

Analizzarle tutte richiede coraggio e pazienza, ma la gran parte di queste risposte appaiono spesso fondate sui nostri bisogni, che pensiamo siano i bisogni dell'altro.

Dare risposte diverse significa invece accettare di conoscere poco o nulla di chi sta di fronte a noi.

Se aiuteremo l'altro a stare vicino a se stesso, ai suoi amori, alle sue passioni, ai suoi dolori, alle sue aspettative ci abitueremo a metterci alla sua scuola.

Ecco la risposta alla domanda: chi è lui per noi.

L'altro da noi, il rifugiato, il profugo, il richiedente esilio, è il nostro maestro di saggezza; è una delle sorgenti della nostra conoscenza.

Non abbiamo la necessità di conoscere obbligatoriamente la sua storia di vita.

Essa appartiene solo a lui.

È parte della sua intimità.

Se ce la offrirà sarà per noi un tesoro, non un oggetto di indagine.

Non dobbiamo ridurre lo straniero a qualche riga scritta in un protocollo, in un'inchiesta o in qualche cifra racchiusa in una statistica.

Chiediamogli umilmente di essere aiutati, se lui vuole, ad entrare nel suo mondo, nella sua cultura, nella sua lingua, nel suo sistema logico-concettuale.

Domandiamogli che ci faccia dono delle sue chiavi di lettura del mondo e della vita.

Non idealizziamolo, ma, se vogliamo, oggi lui potrebbe diventare la nostra guida, sempre che ci ritenga pronti a viaggiare con lui in un

mondo che noi non conosciamo, ma che lui conosce bene, perché gli appartiene.

Non chiediamogli di farci da specchio.

Non facciamogli da specchio.

Domandiamogli di darci uno specchio per poterci guardare senza finzioni.

Anche lui ci chiede di dargli uno specchio per potersi osservare.

Qualcuno glielo ha rubato, o distrutto.

Forse lui stesso lo ha perduto.

Sarà lui a decidere quando noi siamo pronti perché lui ci affidi una piccola o grande verità che lo riguarda.

In questo modo siamo vicini a noi stessi.

Non possiamo perderci, con lui non abbiamo paura, e non abbiamo paura di lui.

Se facciamo questo allora forse saremo in grado di comprendere i drammi veri e profondi delle persone che ci stanno di fronte, e non quelli che noi pensiamo essere i loro drammi o i loro problemi.

Questo atteggiamento di ricerca non ha nulla a che fare con il ruolo dell'osservatore esterno, dell'etnografo, dell'antropologo o con la curiosità del funzionario, cui tutto dovrebbe essere detto in virtù dell'incarico istituzionale che riveste.

Questa ricerca non ha niente a che fare neppure con quei sociologi, quei giuristi o quegli operatori del mondo sanitario, assistenziale, scolastico, giuridico, economico, politico, religioso che sono preoccupati di far entrare gli altri nelle loro categorie o che inventano nuove categorie

spinti dalla frenesia di fare, invece di chiedersi se sanno fare ciò di cui realmente lo straniero avrebbe bisogno.

Le persone che incontriamo saranno disposte a farci da guida, ad introdurci nel loro mondo soltanto se noi lo vogliamo.

Esse decideranno se noi possiamo essere delle guide temporanee per loro ed accompagnarle nel nostro mondo.

Comprenderemo la vuotezza, l'assurdità di certe nostre domande o l'illogicità e l'irriverenza di alcune nostre risposte a certe loro legittime richieste.

Soltanto a questo punto del percorso saremo in grado di trovare delle soluzioni operative efficaci a problemi veri, non per i rifugiati, i profughi e i richiedenti esilio, ma con loro e per noi tutti.

Ci accorgeremo che il problema degli stranieri non è l'integrazione e ciò che noi ancora una volta intendiamo con questo termine.

Ciascuno di noi è uno straniero per l'altro e per se stesso.

Le persone più care, quelle che amiamo ogni giorno ci rimangono straniere, anche se noi pensiamo ed affermiamo il contrario.

Quante volte abbiamo esclamato di una persona che ritenevamo di conoscere bene, o con la quale viviamo: "Questo da lui o da lei non me lo aspettavo proprio!"

L'unico vero obiettivo delle persone che richiedono il nostro intervento è di poter vivere nel nostro Paese senza mai dimenticare né i loro drammi, né la loro storia, né i loro antichi amori, se non lo vogliono.

Se li aiuteremo a mantenere la loro fierezza, se ci appassioneremo a loro in quanto persone e al loro Paese, se li sosterranno quando loro o i loro

figli decideranno liberamente di rientrarvi, allora l'esilio forse sarà più sopportabile e accetteranno meglio ciò che noi abbiamo da offrire.

Essi non perderanno mai la dignità e l'autonomia che hanno sempre avuto e avranno trovato in noi dei veri compagni di viaggio.

Se fossimo disposti a lasciarci guidare da loro, ad abbandonare le nostre presunzioni e a cominciare una vera ricerca interiore per sapere chi siamo, conosceremo al momento opportuno e con efficacia cosa fare, come e quando farlo, perché farlo e con chi farlo.

Ciò presuppone il fatto che noi abbiamo raggiunto un sufficiente grado di equilibrio, di armonia interiore, di serenità, di solidità.

Saremmo in grado costruire strumenti e procedure, anche istituzionali, che rispettino la diversità senza umiliare gli altri o costringerli ad entrare nel nostro modo di pensare o di fare.

Così facendo non saremo costretti neppure noi ad assumere il loro modo di pensare e di operare.

Nella vita ci relazioniamo con gli altri perché ciascuno di noi possa continuare il suo viaggio interiore e permetterlo agli altri, preparandoci tutti all'unico vero, grande, irrinunciabile ed improrogabile appuntamento terreno che ci attende: la nostra morte.

Vorrei ringraziare tutti i rifugiati, i profughi, i richiedenti esilio che ho conosciuto, che conosco, che sono stati o sono miei maestri perché mi permettono di confrontarmi con me stesso e di conoscere sempre meglio le mie qualità umane e professionali, ma anche i miei limiti, le mie incapacità e le mie ipocrisie.

Grazie a tutti voi per la bontà e la pazienza di avermi ascoltato.

Buon lavoro e un sincero augurio per ciò che state già facendo o che desiderate realizzare.

Osservazioni conclusive e riflessioni provvisorie.

Le prospettive per i servizi pubblici e privati che si occupano o vorrebbero occuparsi della salute e del benessere dei profughi, dei rifugiati, dei richiedenti esilio, degli stranieri trovano per me un vero significato se sono inserite nelle nostre modalità di stare con noi stessi e con gli altri.

Nelle mie proposte ho potuto soltanto accennare ad alcuni aspetti di questo tema complesso e che da poco tempo sta meritando l'attenzione del nostro Paese e degli addetti ai lavori.

Questi aspetti che ho indicato nei miei contributi potrebbero rappresentare, a mio parere, un paradigma per qualunque relazione umana e professionale che ciascuno di noi intrattiene o desidera intrattenere se stesso e con i suoi simili.

Mi risulta difficile pensare che un essere umano possa comportarsi in modo radicalmente diverso nella sua vita privata, nei confronti di se stesso e nella sua vita professionale.

Le persone che ho incontrato e vedo comportarsi così hanno perduto da tempo l'unità e l'armonia con il proprio mondo interiore, o con la loro vita privata, o con la loro dimensione professionale.

Per alcuni di essi questa perdita può essere definitiva, per altri l'armonia e l'equilibrio sono diventati una meta faticosa da raggiungere; altri ancora

hanno trovato una serenità minima nella vita professionale a discapito del rapporto con se stessi e con la loro esistenza privata.

Lascio a voi la responsabilità di continuare queste mie riflessioni, con voi stessi o con altri.

Molti probabilmente non saranno per nulla d'accordo con quanto ho detto.

Personalmente ho sempre auspicato un confronto e cercato invece di evitare un consenso acritico.

Un consenso convinto è spesso il frutto di confronti faticosi, talvolta duri e dolorosi.

Possiamo anche mettere in discussione noi stessi senza per questo giungere ad un consenso.

Il confronto, per essere tale, non deve avere mai come finalità obbligata la ricerca di un consenso o di un'adesione a ciò che professiamo da parte degli altri.

Alcuni potrebbero pensare che io sia un presuntuoso, oppure che abbia voluto idealizzare gli stranieri, o i rifugiati, o i profughi, o i richiedenti asilo ed abbia assolutizzato le culture diverse dalla mia, impedendo loro di crescere e di entrare nella modernità.

Qualcun altro reagirà ritenendo che non tutti gli addetti ai lavori corrispondono ai ritratti che ho tratteggiato nelle pagine precedenti.

Ha senz'altro ragione.

Non tutti sono così, ma ho ritenuto importante evidenziare i problemi spesso inconsapevoli degli operatori quando si confrontano o si rapportano agli stranieri, ai rifugiati, ai richiedenti asilo.

Infatti i contributi scritti che potrete trovare a proposito di questi ultimi sono numerosi, ed alcuni di notevole interesse, mentre una riflessione critica e costruttiva su chi lavora per loro rimane ancora oggi piuttosto rara.

Parliamo e discutiamo più volentieri degli altri e su di loro che di noi stessi e su noi stessi.

Qualcun altro può ritenere che io sia un inguaribile idealista o che mi perda negli aspetti poetici dell'esistenza o che ciò che affermo sia di difficile applicazione.

Chi lavora come operatore o volontario dentro le istituzioni o in realtà associative e di volontariato potrà dire che non ha tempo da perdere per riflettere sulle metodologie di approccio al problema che gli propongo.

Altri affermeranno di vivere quotidianamente in situazioni di emergenza e di trovarsi davanti a problemi urgenti e concreti da risolvere.

Altri ancora dichiareranno che le mie proposte sono interessanti, ma irrealizzabili, e continueranno a vivere e ad operare come hanno sempre fatto.

Qualcuno dirà che non gli serve mettersi in discussione ogni volta che incontra una persona per la prima volta nella sua vita.

Tutti noi, se vogliamo, ci improvvisiamo “esperti”, profondi conoscitori di noi stessi e troviamo ragioni plausibili per non fermarci mai a riflettere su chi siamo, su ciò che stiamo facendo, su come e perché lo stiamo facendo o l'abbiamo fatto.

Purtroppo ci siamo abituati a lavorare per progetti predeterminando gli obiettivi spesso condivisi soltanto da chi prepara questi progetti e in

seguito costruiamo delle premesse che giustificano più o meno abilmente ciò che vogliamo realizzare.

Le conseguenze dei nostri discorsi non sono mai casuali, ovvie.

Molte di queste potrebbero essere previste ed evitate con strumenti, sensibilità, modalità e conoscenze più adeguate alla realtà.

Spesso le istituzioni e le associazioni aumentano il numero delle riunioni di lavoro e di sessioni formative o di corsi di aggiornamento per i loro membri, ma le finalizzano a modelli che devono produrre azioni sociali oppure finiscono per ridurle a discussioni su problemi organizzativi e a questioni relative ai programmi e ai regolamenti.

Talvolta chi dissente da queste linee guida viene direttamente o indirettamente tacciato di avere dei problemi personali e/o di crearne agli altri colleghi o associati.

Gli incontri di supervisione sui casi difficili e sulle situazioni complesse diventano quasi sempre un'occasione per discutere degli altri in loro assenza e non costituiscono invece dei momenti in cui ciascun membro possa interrogarsi e confrontarsi sul proprio modo di essere e di lavorare. Se lo facessimo potremmo scoprire, per esempio, che un determinato operatore, funzionario, volontario non è la persona più adatta per intervenire con quella famiglia o per incontrare quel rifugiato o quello straniero, aldilà del ruolo istituzionale od associativo che ricopre.

Talvolta preferiamo non scoprirlo per evitarci una fatica, una delusione ulteriore, o per non essere obbligati, in seguito alla scoperta, ad assumere responsabilmente delle decisioni dolorose.

Attribuiamo agli utenti le responsabilità dei nostri fallimenti.

Chi non vuole crescere, o ritiene di aver già terminato il proprio processo di crescita potrà finire per rifiutare queste mie riflessioni, come fa abitualmente con i depliant pubblicitari.

Alcuni di voi, invece, potranno essere aiutati da queste mie brevi analisi provvisorie nel loro lavoro e nel viaggio interiore di crescita e di consapevolezza di se stessi e degli altri.

Altri infine, aldilà del ruolo, degli incarichi che ricoprono nella nostra società e delle loro caratteristiche personali possono decidere di avere delle relazioni positive e vitali con i loro simili, che siano al tempo stesso sempre più umane, professionali, armoniche, equilibrate, orientate ad una ricerca comune di una verità mai definitiva.

Queste persone, se sono interessate ad un confronto critico o costruttivo possono contattarmi come e quando vogliono.

Brescia, 30 aprile 2001

Dr. Alfredo Calabrese

Studio Reti Sociali